

La *Grammatica dell'italiano antico*: riflessioni di un morfologo (nonché di un romenista)

Martin Maiden

University of Oxford Research Centre for Romance Linguistics

Desta stupore la straordinaria gamma degli interessi di Cino Renzi, tanto linguistici quanto letterari e culturali, tra i quali anche la romenistica, passione che io condivido con lui. Però i grandi studiosi non si riconoscono solo attraverso la propria produzione scientifica. Gli studiosi veramente grandi meritano la nostra ammirazione ugualmente per le imprese scientifiche che hanno promosso e ispirato e per i progetti che nel corso della loro carriera hanno avviato. In quanto segue mi limiterò, sì, solo a un piccolo frammento della sua attività scientifica, di cui sono appunto specialista — la morfologia storica dell'italiano e del romanzo, rispecchiata nei lavori di suoi colleghi (anzi, di sue colleghe, perché in questo caso sono tutte donne) sulla morfologia flessiva. Parlerò in particolare dell'ottimo capitolo XL della *Grammatica dell'italiano antico*, le cui varie sezioni sono state scritte da Nicoletta Penello, Roberta Maschi, Laura Vanelli e Paola Benincà. Sulla morfologia nella *Grammatica* certo non va dimenticato il preziosissimo capitolo XLI di Antonietta Bisetto sulla formazione della parole, di cui non parlo in questa sede per il semplice motivo che io mi occupo soprattutto di morfologia flessiva.

La *Grammatica dell'italiano antico* (GIA), ideata e curata da Cino Renzi e da Giampaolo Salvi (Salvi e Renzi 2010), ha una metodologia che in gran parte è quella della *Grande grammatica italiana di consultazione* (Renzi e Salvi 1991; Renzi, Salvi e Cardinaletti 1995), come scrivono i curatori nella introduzione della GIA (Salvi e Renzi 2010:14): «In una lingua antica, come in una moderna, la logica principale non è quella di ciò che è più numeroso e di ciò che è meno numeroso, ma quella binaria per cui in una lingua ciò che è possibile, essendo grammaticale, si oppone a ciò che non è possibile perché agrammaticale». La *Grammatica dell'italiano antico* vuole quindi offrire, nella misura del possibile, una radiografia della competenza linguistica dei parlanti dell'antico italiano (ossia del fiorentino). Nel 2007 Renzi scriveva in un articolo sul progetto, allora *in statu nascendi*, di produrre una grammatica dell'italiano antico:

C'est en nous fondant sur ce principe, que nous insistons sur le fait que la description de l'ancien italien que nous comptons offrir au lecteur dans l'imminente *Grammatica dell'italiano antico* ne devra pas être une simple liste de ce qu'on a «trouvé» dans les anciens textes, mais la reconstitution à travers les exemples de la compétence que nos ancêtres les florentins avaient de leur langue. (Renzi 2007:477)

La GIA si propone di essere, insomma, uno studio ad orientazione sincronica. Ma rispetto alla *Grande grammatica italiana di consultazione* (GGIC), essa è stata concepita con una grande differenza, essendo la morfologia quasi interamente assente GGIC. A proposito della GGIC Renzi infatti scrive:

Quant à la morphologie, on n'a même pas osé chercher des collaborateurs, sauf pour la formation des mots [...]. La morphologie flexionnelle (celle qui traite, par ex., des formes verbales ou de la variation entre singulier et pluriel, etc.) avait été mise à l'écart par la grammaire générative, et nous n'avons pas trouvé de spécialiste sur le marché. (Renzi 2007:474s.)

Invece, pur mantenendosi la sintassi al centro della GIA, questa ha il grande merito di fornire anche «una trattazione sistematica della morfologia e della fonologia»:

Quant à nous, dans notre projet on visait à donner pour la langue de Dante et de ses devanciers le correspondant de ce qu'avait été la *Grande Grammatica* pour l'italien contemporain. [...] Cette grammaire de l'ancien italien comprendra non seulement la syntaxe, mais aussi la morphologie et la phonologie (dans l'ordre, de haut en bas !). (Renzi 2007:476)

A differenza della sintassi, è impresa arditissima cercare di descrivere il sistema flessivo di una lingua in base ad un corpus di testi. Forme notissime ai parlanti possono essere del tutto difette anche in documenti di centinaia di pagine. Com'era prevedibile, dunque, l'inclusione della morfologia necessitava una sostanziale estensione del corpus esaminato per la GIA:

Dopo l'avvio dei lavori è risultato presto evidente che il corpus primario era del tutto insufficiente soprattutto per lo studio di strutture più complesse o costruzioni e forme più rare, come per es. per la documentazione di tutte le forme dei paradigmi della coniugazione verbale. [...] abbiamo deciso di estendere il corpus di studio a tutti i testi fiorentini del Duecento e del primo quarto del Trecento [...]. (Salvi e Renzi 2010:9)

D'altronde l'angolatura essenzialmente sincronica, non diacronica, della GIA permette una maggiore sensibilità a certi fenomeni di variazione grammaticale forse particolarmente visibili nel dominio della morfologia:

Ogni stadio linguistico può presentare, come si sa, concorrenza di forme o di fenomeni, una concorrenza destinata spesso a decantarsi nel corso del tempo. Si tratta, né più né meno, del fenomeno del cambiamento linguistico così come si presenta nell'osservazione sul breve periodo [...]. Non mancheranno nemmeno, quindi, alcune indicazioni diacroniche, suggerite proprio dalla compresenza di forme.

Osservando, per es., che l'italiano antico aveva sia *vegno* che *vegno*, si vede che la variazione è stata in seguito eliminata [...]. (Salvi e Renzi 2010:14)

Come Renzi aveva capito benissimo, la descrizione sincronica di un sistema linguistico, consente in principio l'esplorazione esauriente dei dati, che a suo turno — e forse in modo paradossale — può risultare utilissima per la comprensione delle dinamiche storiche, nonché, si badi, per la linguistica storico-comparativa. Si consideri quanto scrive a questo riguardo in un suo saggio su «Italiano e romeno»:

Tra i diversi punti di vista possibili, quello che a me è sembrato e continua a sembrare più interessante, è quello che consiste nel confrontare delle lingue tenendo presente il loro punto di partenza comune e vedendo in che modo lo hanno conservato o lo hanno fatto evolvere.

Come vedete, è un punto di vista storico. Ma si differenzia dal metodo storico comparativo perché nell'analisi dei fenomeni linguistici mi servo di un'analisi sincronica, frutto dello strutturalismo, della grammatica generativa e anche della tipologia (Renzi [2002-2003] 2008:158)

È un approccio i cui vantaggi diventeranno chiari in quanto segue.

Ho detto sopra che il contributo di Renzi alla morfologia storica dell'italiano va valutato soprattutto attraverso i lavori delle colleghe che ha ispirato, ma mi soffernerò un attimo sul capitolo XXXV della GIA dello stesso Renzi, sul vocativo (Renzi 2010). Pur trattandosi dell'italiano, le osservazioni di Renzi sono preziosissime sul piano comparativo, per la storia addirittura del romeno. Il vocativo è stato generalmente trascurato da chi scrive la storia dell'italiano e dell'italoromanzo (p.es., Rohlfs 1968; Castellani 2000; Maiden 1998), nonché delle lingue romanze (l'esistenza di un vocativo morfologico nel fiorentino antico viene trascurata anche da Ashdowne (2016) nella sua descrizione dei sistemi allocutivi romanzi). La

GIA ha il grande merito di dedicare un capitolo intero agli usi del vocativo nel fiorentino antico, accordando la debita attenzione anche alla sua *morfologia* del vocativo. È vero che c'è poco da dire a questo riguardo, ma Renzi, attentissimo come sempre ai dettagli, quel poco lo dice:

In it. ant., tuttavia, si trovano alcuni casi di vocativo sing. masch. in *-e* come *figliuole* accanto a *figliuolo*, che sarà però una riesumazione o un resto del vocativo latino [...]’ Bono Giamboni: *Intendi, figliuole, il detto mio...* Il romeno, a fianco ad un vocativo in *-o* associato ai sostantivi in *-ă* (di solito femminili), e di indiscussa origine slava, ha anche un vocativo maschile in *-e* (*doamne* ‘o signore’, *prietene* ‘o amico’), che potrebbe essere di origine slava. (Renzi 2010:1305s.)

L’osservazione di Renzi risulta preziosissima come punto di riferimento—quasi unico: si veda anche Parodi (1957:248)—per la discussione delle origini del vocativo nel romeno e nel romanzo. Dimostra che l’*-e* del vocativo può sopravvivere anche in altre varietà romanze, e quindi appoggia l’ipotesi di un’origine romanza anche per la forma romena (su questo si veda anche Maiden et al., in corso di stampa).

Ma l’apporto di Renzi alla morfologia storica dell’italiano si scorge soprattutto, come ho detto, nel contributo delle sue colleghe al capitolo rispettivo della GIA. Vorrei dimostrare l’utilità di questi capitoli, e l’importanza della loro ottica decisamente e rigorosamente sincronica, della loro attenzione anche a quella che non è grammaticale, facendo riferimento a qualche studio mio di morfologia storica degli ultimi anni. Premetto che non è assolutamente mia attenzione, né ha particolare importanza in questa sede, entrare nei dettagli di questi miei studi o giustificare le conclusioni alle quali vi giungo: chi è interessato è invitato a consultare la relativa bibliografia. Anzi, vorrei proporre degli esempi concreti, sperimentati sulla mia propria pelle, per così dire, dell’utilità pratica della parte morfologica della GIA. Si tratta, per lo più, di quelle che si potrebbero chiamare infatti chiamare «le piccole strutture».

Un primo esempio riguarda un fenomeno curioso quanto mal compreso e controversato della storia del verbo italiano, manifesto nel tipo di alternanze *feci facesti fece...*; *facesti ... ecc.*; *dissi dicesti disse...*; *dicesti ... ecc.*; *conobbi conoscesti conobbe...*; *conoscesti ... ecc.* Una teoria molto diffusa (e.g., Meyer-Lübke 1972:196s.; Rohlf 1966:415s.; 1968:311), e ripresa, ma acriticamente, in un recente studio di Elson (2014), cerca di spiegare tale alternanze facendo riferimento innanzitutto ad un supposta cancellazione primitiva dello /w/ protoromanzo innanzitutto davanti a vocale tonica. Lo stesso /w/, conservatosi invece davanti a vocale atona, produrrà poi allungamento di una consonante precedente, prima di sparire a suo turno. Schematicamente, per prendere l’esempio di alcune forme del verbo latino TENERE:

TENERE	TENUI	TENUISTI	TENUIT	TENUISSET
↓	↓	↓	↓	↓
te'nere	'tenwi	te'nwesti	'tenwe	te'nwesse
↓	↓	↓	↓	↓
te'nere	'tenwi	te'nesti	'tennwe	te'nesse
↓	↓	↓	↓	↓
te'nere	'tenni	te'nesti	'tenne	te'nesse

Secondo la teoria adottata da Elson e altri, lo schema paradigmatico così prodotto (*tenere: tenni tenesti tenne ecc.*) si sarebbe estesa successivamente, per analogia, ad altri verbi a radicale perfettivo speciale, per esempio *dire: dissi dicesti disse, ecc.*; *mettere: misi mettesti mise ecc.*; *rompere: ruppi rompesti ruppe ecc.*; *fa(c)ere: feci facesti fece ecc.*

A mio avviso e come ragionai in un articolo del 2000, non esiste nessuna prova convincente nella storia dell’italiano o dell’italoromanzo della supposta cancellazione di /w/ davanti a vocale tonica, anteriore alla sua generale scomparsa anche davanti a vocale tonica.

Osservando come il preterito italoromanzo (e tempi affini scesi dal perfettivo latino: cfr. l'antico condizionale del tipo *fécera*) sia caratterizzato da un rapporto di stretta mutua implicazione tra il radicale distintivo e la desinenza atona (-i ... -e... -ero). La chiave di questa distribuzione implicativa sarebbe stata, secondo la mia teoria, una tendenza generale ad eliminare analogicamente il radicale perfettivo latino. Essa interessa dapprima le forme meno marcate / meno frequenti del paradigma, come il congiuntivo imperfetto, la seconda persona plurale, *tipicamente rizoatone*. Invece, il radicale perfettivo si mantiene saldamente intatto nella terza persona singolare del preterito, di gran lunga la forma più frequente / meno marcata del paradigma perfettivo. Questa forma è caratterizzata appunto dalla desinenza atona: *disse, fece, tenne, mise*, ecc. In base a principi universali di predicibilità (cfr. la nozione di 'No Blur' / 'Vocabular Clarity' elaborata per esempio in Carstairs-McCarthy 2010), si sarebbe instaurato in italiano un principio di organizzazione morfologica per cui il radicale perfettivo nei tempi ex-perfettivi presupponeva sempre la desinenza atona (p.es. -i, -e, -ero) e viceversa. Invece Elson (2014:997;1010n44;1012) nega l'importanza della correlazione tra le desinenze atone (-i, -e, -ero) e l'allomorfo del radicale, chiamando in causa forme come *perdetti, perdette, perdettero*, ecc., dove abbiamo *perd-* anziché *pers-*, davanti a (-i, -e, -ero). Quello che a Elson sembra sfuggire è che lo stesso *-ett-* è un radicale perfetto (prodottosi in base ad una segmentazione *st-ett-i, d-ett-i*), per cui la correlazione tra desinenza atona e radicale perfetto in *perdetti*, ecc., c'è. (cfr. Maiden 2018). E a questo proposito Elson avrebbe fatto bene a leggere quanto scrive nella GIA Laura Vanelli (Salvi e Renzi 2010:1442f.) dove viene rilevato un fatto importantissimo: che l'aggiunta di *-no* alla 3pl in *-ro* (tipo *cantaro > cantarono*) «non si applica alle forme deboli in *-ette-* (nelle quali la *e* di *-ero* è atona), per cui si tratta di forme che vanno trattate, da questo punto di vista, piuttosto come forme forti [...]». E ancora Vanelli (Salvi e Renzi 2010:1444), a proposito della frequente sostituzione alla terza persona plurale dei preteriti forti di *-ono* a *-ero* (*dissono, feciono, vollono*, ecc.): «L'alternanza *-ero/-ono* è presente anche nella sottoclasse dei verbi deboli in *-ètti, -ètte*, che nella 3. pl. *-èttero* [...] hanno lo stesso schema desinenziale dei verbi forti: *ricevettero* (*Cronica fiorentina* [...]) e *ricevetteno* (*Libro di papa Niccolò III* [...])». Tali osservazioni per così dire «microscopiche» dell'antico fiorentino costituiscono prove preziosissime che in forme come *ricevetti, ricevette, ricevettero/ono* (mai ***ricevetterono*) siamo davanti ad un radicale forte, e che il supposto rapporto di mutua implicazione tra radicale forte e desinenza atona è valido, contrariamente a quanto afferma Elson (2014). Lo studioso americano crede che le alternanze del tipo *dissi, dicesti, disse..* etc., siano apparse direttamente in base al modello di *tenni, tenesti, tenne..* ecc., negando che possano essere in parte l'effetto di una tendenza a eliminare analogicamente l'allomorfo del radicale nelle forme rizoatone. Di nuovo, Elson avrebbe dovuto consultare la GIA, dove Vanelli documenta (Salvi e Renzi 2010:1444s.) una tendenza a eliminare analogicamente le forme 'forti' nel preterito che non di rado va oltre quello che osserviamo nella lingua italiana moderna: *perdei, perdeo, rendeo, vivette, tacette, concedette*, ecc. È proprio l'ottica esaurientemente sincronica della *Grammatica* a permetterci di cogliere tali fenomeni minori di variazione che in un approccio assato diacronicamente sicuramente sarebbero passati inosservati.

Ancora un esempio forse microscopico ma non di meno indicativo dell'importanza della parte morfologica della GIA consta nella discussione delle rarissime forme *nomo* per *nome*, o *vermo* per *verme*. Nicoletta Penello scrive:

In it. ant. c'era la coppia sing. *nome* / pl. *nomora* [...] [...] accanto a *nome* (ereditato dal latino) abbiamo anche un sing. *nomo* (...*lo foco ch'è detto per nomo* / «*Amore*) (Monte Andrea, Rime [...]) [...] La forma *nomo* è una probabile ricostruzione sul tipo *-o /-ora*, cioè un caso di regolarizzazione del sing. a partire dal pl., che tuttavia non ha potuto soppiantare il sing. *nome*, che è l'unico sopravvissuto. (Salvi e Renzi 2010:1393)

Occorre osservare che questo è un dettaglio trascurato persino nella monografia sulla morfologia nominale, d'altronde eccellente, di Francesco Gardani, il quale asserisce che *nomo* non è una forma toscana (Gardani 2013:332). Renzi stesso, nel suo libro *Come cambia la lingua* (2012:125s.) riprende gli esempi di *nomo*, *vermo* dell'antico fiorentino, presentandoli come esempi di *regressione* nella lingua dal punto di vista sincronico, forme che «vengono col tempo sconfitte». Ciò è vero, ma non va sottovalutata l'importanza di tali osservazioni di Penello e poi di Renzi dal punto di vista storico-comparativo. *Vermo* per *verme*, forma etimologicamente anomala e molto rara, si rivela interessantissimo se messo a confronto col romeno, o meglio con i dialetti romeni. Molti di questi, e soprattutto l'istroromeno, hanno forme di singolare come l'istroromeno 'ɣʎermu (cfr. romeno standard *vierme*). La comparsa di *vermo* accanto al tipo 'ɣʎermu costituisce ancora una prova di una diffusa tendenza a rimodellare la morfologia flessiva del singolare in base a quella del plurale (a partire dalla desinenza del mawchile plurale *-i* la desinenza del singolare risulta ambigua, in quanto può essere sia *-u/-o* che *-e*). Per la discussione di questo tipo di fenomeno nelle lingue romanze, cfr. Maiden (2016:706s.)

L'ottica sincronicamente comprensiva della GIA, il tentativo di rappresentare la competenza linguistica degli antichi fiorentini, permette anche di cogliere quello che era impossibile nella loro lingua. Prendiamo il fenomeno dell'alternanza tra singolari in velare e plurale in alveopalatale (*amico* ~ *amici*, *porco* ~ *porci*): in Maiden (2000) attribuisco la generale assenza di alternanza palatale anche davanti alla desinenza di plurale *-i* (*laghi*, *fuochi*, ecc.) in parte all'influenza analogica della forma di accusativo plurale (mai palatalizzato) in *-os* e in parte all'influenza analogica del singolare ovviamente non palatalizzato. I plurali 'palatali' sarebbero stati tipici (a) di forme usate soprattutto al nominativo (con referenza [+umano] o comunque [+animato]: *amici*, *greci*, *nemici*..), e quindi meno esposte all'influenza dell'accusativo plurale; (b) di forme usate soprattutto al plurale (forse *porci*, *asparagi*, e probabilmente *funghi*—molto comune nei dialetti), dove l'influenza analogica del singolare è minore; (c) di forme '(semi)dotte' pronunciate secondo un'ortografia latineggiante (*medici*, *sindaci*, *matematici*, *biologi*..). Ma cosa dire di *manici*? Questa è una parola quanto mai popolare e non ci sono motivi di credere che il plurale sia più frequente del singolare. L'esistenza di un plurale *manici* palatalizzato sembra quindi contraddire la mia teoria. Ma ecco che nella GIA Paola Benincà (Salvi e Renzi 2010:1398) ci ricorda che plurali come *amichi*, *medichi*, *porchi* esistevano ancora nell'antico italiano a fianco a *amici*, *medici*, *porci* ecc. Benincà fa osservare, inoltre, che «Nel caso di *manico*, il pl. *manici* non è attestato, mentre abbiamo *maniki* [...] e *manichi* [...]». Ciò vuol dire che nell'antico fiorentino *manico* non costituiva un'eccezione al principio da me elaborato, e che la successiva comparsa di *manici* può benissimo essere attribuita all'influenza analogica di altri plurali in *-ici* su quelli originariamente in *-ichi*.

In questo come in tanti altri casi abbiamo la prova della saggezza di Renzi, e dei suoi collaboratori, nel concepire la GIA. La prospettiva volutamente e rigorosamente sincronica, ma sempre aperta a riflessioni diacroniche, lo scopo di cogliere nella misura del possibile la competenza linguistica dei parlanti il fiorentino antico, l'attenzione minuziosa ai dettagli consentita dalla circoscrizione ad un dominio geografico ed ad un periodo storico ben delimitati, e nello stesso tempo la decisione di estendere il campo della ricerca alla morfologia, hanno fatto sì che la GIA sia uno strumento utilissimo non solo per gli storici della sintassi ma anche per chi, come me, si occupa della morfologia storica non solo italiana ma romanza. La *Grammatica dell'italiano antico* getta luce non solo sui grandi temi della morfologia storica ma anche sugli angoli oscuri, sulle piccole strutture che in altri studi sarebbero passate inosservate.

ASHDOWNE, R., *Address systems*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di A. Ledgeway and M. Maiden, Oxford, Oxford University Press, 2016, 897-906

- CARSTAIRS-MCCARTHY, A., 2010, *The Evolution of Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 2010
- CASTELLANI, A. *Grammatica storica della lingua italiana. I Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000
- ELSON, M., *On the status of proto-Romance *Cw and its fate in Italian*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 130, 2014, pp. 988-1013
- GARDANI, F., *Dynamics of Morphological Productivity: The Evolution of Noun Classes from Latin to Italian*, Leiden, Brill, 2013
- MAIDEN, M., *New thoughts on an old puzzle: the Italian alternation type* *dissi, dicesti, feci, facesti*, «Revue romane», 53, 2018, pp. 217-60
- MAIDEN, M. *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998
- MAIDEN, M., *Number*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di A. Ledgeway e M. Maiden, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 697-77
- MAIDEN, M., *Il sistema desinenziale del sostantivo nell'italo-romanzo preletterario: ricostruzione parziale a partire dai dialetti moderni (il significato storico di plurali del tipo amici*, in *La preistoria dell'italiano: atti della tavola rotonda di linguistica storica Università Ca' Foscari di Venezia 11-13 giugno 1998*, a cura di J. Hermann e L. Marinetti, Tübingen, Niemeyer, 2000, 167-79.
- MAIDEN, M., 2000, Di un cambiamento intramorfologico: origini del tipo *dissi, dicesti* ecc., *Archivio glottologico italiano* 85;137-71;
- MAIDEN, M., DRAGOMIRESCU, A., PANĂ DINDELEGAN, G., UȚĂ BĂRBULESCU, O. e ZAFIU, R. *The Oxford History of Romanian Morphology*, Oxford, Oxford University Press, in corso di stampa.
- MEYER-LUBKE, W., *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino, Loescher, 1972
- PARODI, E., *La rima e i vocaboli in rima nella "Divina commedia" in Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena, Venezia, Pozza, 1957, pp. 203-84
- RENZI, L. (1993). 'L'articolo postposto rumeno in diacronia e in sincronia'. *RRL* 38:307-22.
- RENZI, L. (1997). 'Expression of allocutionary distance'. In Maiden and Parry, 113-15.
- RENZI, L. 2007 'La "Grande grammatica di consultazione" et le projet d'une grammaire de l'ancien italien'. *Revue roumaine de linguistique* 52:469-78.
- RENZI, L. 2010 Il vocativo, in *salvi e renzi* 1305-1312
- RENZI, L. *Come cambia la lingua*, Bologna, Il Mulino, 2012
- RENZI, L. e SALVI, G. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. I La frase. I sintagmi nominale e preposizionale. II I sintagmi verbale, aggettivale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino, 1991
- RENZI, L., *Italiano e romeno*, in *Lorenzo Renzi. Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, Bologna, Il Mulino, 2008, 155-69 [= *Dacoromania*, 7-8, 2002-2003, 197-208]
- RENZI, L., SALVI, G. e CARDINALETTI, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. III Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino, 1995
- ROHLFS, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968
- ROHLFS, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966
- SALVI, G. e RENZI, L. (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, 2010

